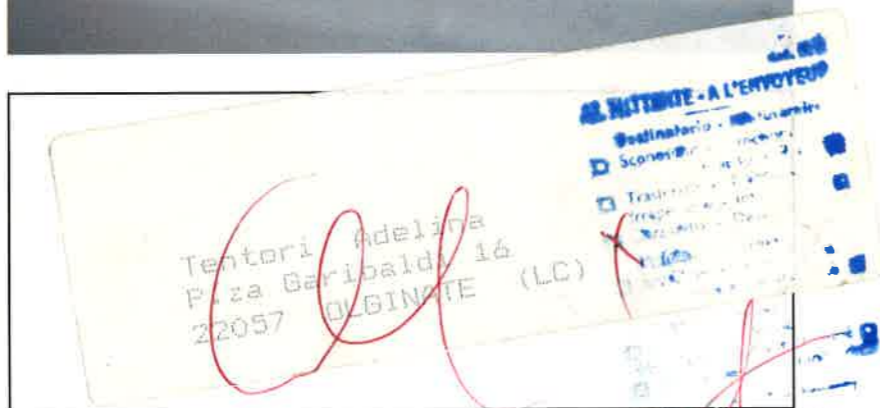


Inverno alla Valletta



SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI 24030 Somasca di Vercurago (LC)

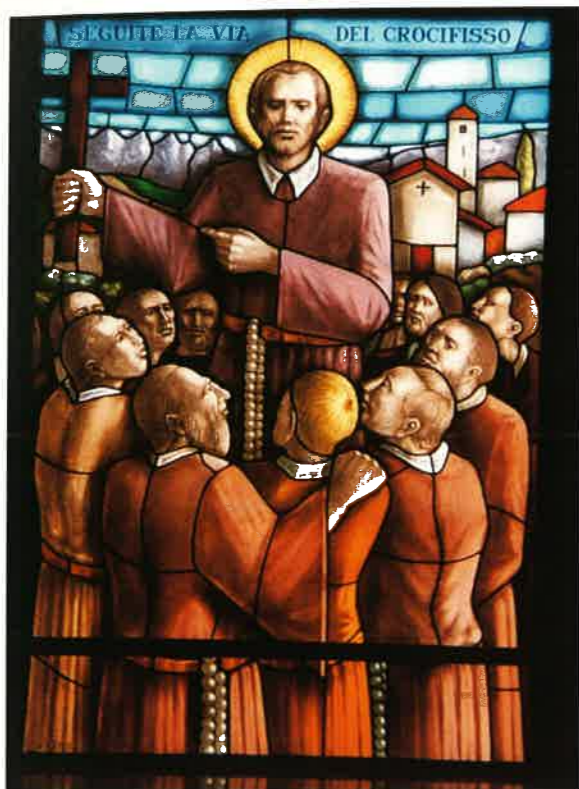
Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Buseti
GIANBATTISTA: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181
del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al
50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna
a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: Aprile 1997**

ANNO LXXXIX - N. 430 APRILE - GIUGNO 1997 - Bollettino Trimestrale - Sped. in abbonamento postale - comma 27 Art. 2 Legge 549/95 - Bergamo



IL SANTUARIO DI S. GIROLAMO EMILIANI



San Girolamo istituisce la Compagnia dei Servi dei poveri derelitti.
Vetrata di G. Perini, Somasca Basilica.

Soltanto alla luce dei fatti della vita è possibile comprendere la figura di san Girolamo come educatore. Egli diede inizio ad un progetto originale, stimolato dalla urgenza degli avvenimenti e nel confronto continuo con la realtà d'ogni giorno, illuminato da una profonda fede religiosa, ispirato dall'amore, aiutato da una non comune ricchezza di doti umane.

Il problema che si era presentato a Girolamo e alla cui soluzione egli dedicò tutte le forze, fu quello dei fanciulli privi d'ambidue i genitori, senza casa e senza persone che si prendessero cura di loro. Un problema che gli anni di distruzione e di carestia del primo '500 presentarono crudamente in tutta la sua urgenza.

Per questi fanciulli non esisteva allora alcuna soluzione, se non la strada o il ricovero in quei porti di mare che erano gli ospedali, dove, confusi con ogni altra sorte di bisognosi, uomini e donne, giovani e vecchi, ci si preoccupava al più di curare le loro malattie, di sfamarli, di offrire un temporaneo rifugio, ma dove non era nemmeno pensabile di provvedere a un loro avvenire. Di questa situazione Girolamo aveva fatto esperienza nell'ospedale del Bersaglio a Venezia.

Egli abbracciò allora la soluzione, che si presentava più ovvia: raccogliere questi fanciulli, ricostruire per loro una casa, dove potessero vivere come in una famiglia e ricevere quello

che la famiglia, venuta meno, non poteva loro più offrire.

Ci voleva un padre ed egli fece questa scelta per la sua vita. Come ogni padre di famiglia dovette risolvere tutti i problemi che i ragazzi gli ponevano: curare le loro malattie, procurare il cibo per nutrirli, crescerli cristianamente, farne degli uomini onesti e pronti ad affrontare la vita, istruirli, dar loro un mestiere che li inserisse dignitosamente nella società.

Per le tristi condizioni aumentava sempre più il numero dei ragazzi che bussavano alla sua porta. Egli solo non poteva più bastare. Incominciò col fare che i più grandi e i più esperti aiutassero i più piccoli. Ma non era ancora sufficiente: occorrevano altre persone, come lui disposte a dedicarsi a questa nuova insolita famiglia. Il fascino che da lui emanava e la buona ispirazione del Signore spinsero altri sulla sua strada: i suoi compagni. Occorrevano anche sacerdoti che istruissero cristianamente i fanciulli e sostenessero la perseveranza dei laici: vennero gli uni e gli altri a misura della necessità.

Quando poi le circostanze lo portarono ad espandere la sua opera anche in altre città, si sentì il bisogno che questi uomini si riunissero per sostenersi vicendevolmente e per garantire che il seme gettato portasse il suo frutto anche al di là della vita di una persona: formarono allora la Compagnia dei servi dei poveri derelitti. Il nome scelto riassumeva il programma: promuovere i poveri, specialmente i piccoli e gli abbandonati, verso una condizione più umana, facendosi poveri e condividendo con loro l'esistenza.

ORARIO Ss. MESSE

BASILICA	
Feriale	ore 7 - 8
	17 (anche prefestiva)
Festivo	ore 7- 8 - 10 11,30 17 18,30 (da ottobre a marzo) 19 (da aprile a settembre)

VALLETTA	
Festivo	ore 11

ORARIO SACRE FUNZIONI

BASILICA	
* Primo venerdì del mese	
- Dopo la S. Messa delle ore 17: adorazione eucaristica	
* Novene e tridui ore 20,30	
* S. Rosario ore 16,40	
VALLETTA	
* Ogni domenica ore 15,30 supplica a S. Girolamo	

In copertina: *Aspre penitenze di San Girolamo. Affresco di Francesco Mugriero (sec. XVII) Somasca, Santuario*

ITINERARIO SPIRITUALE E LINEE DI SPIRITUALITÀ EMERGENTI NELL'ESPERIENZA DI GIROLAMO MIANI

La "Via del Crocifisso"

All'inizio della conversione di Girolamo c'è un episodio quanto mai rivelatore:

"... andando egli spesso fiate ad udire la parola di Dio, si cominciò a ridurre a memoria l'ingratitudine sua et ricordarsi dell'offese fatte al suo Signore, onde spesso piangea, spesso posto a' piedi del crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore et non giudice" (1).

Queste parole, rivelatrici del suo travaglio, ci pongono allo stesso tempo di fronte alla sua profonda scoperta: ai piedi del Crocifisso, Girolamo:

"... comprende e legge... nel grande libro che gli si spiega davanti, l'infinito amore del Figlio di Dio che per le sue creature muore sulla croce" (2).

Non è una scoperta qualsiasi: è un uomo di circa quarant'anni che piange, non una giovinetta dalla lacrima facile.

Che cosa sta succedendo nel suo cuore?

Man mano che egli si avvicina alla luce e all'amore di Cristo scopre anche tutte le ombre della sua anima e gli angoli bui della sua vita. Il peso della vita passata, la fatica di sradicare abitudini ed atteggiamenti ormai acquisiti, la resistenza della sua umanità a lasciarsi trasformare dallo Spirito, la coscienza del proprio peccato di fronte all'immenso Amore di Dio gli causano momenti difficili, a volte angosciosi.

Proprio in questi momenti di intimo dolore, Girolamo scopre la chiave di soluzione della sua situazione: la salvezza portata da Gesù Crocifisso.

Egli si sente fallito, peccatore, si sente niente: ma prostrato di fronte al Crocifisso scopre che Cristo è venuto proprio per i peccatori, proprio per salvare il suo niente: scopre la salvezza, l'immensa misericordia divina, la pace che consegue il pieno abbandono in Dio (3).

Cristo Crocifisso gli ridona la speranza di una vita nuova. Quando all'inizio di un cammino spirituale una crisi viene risolta da un ideale, da una scoperta fondamentale e determinante, quell'ideale, quella scoperta non si dimentica più: resta un punto fermo, una luce che guida tutta l'esistenza di un individuo.

Avviene così anche per Girolamo:

"Da allora il pensiero di Gesù Crocifisso non lo abbandonerà più. Lo porterà in cuore come stimolo all'amore perfetto, alla compunzione e alla penitenza, che domineranno la sua vita" (4).

Questa scoperta dell'amore di Gesù Crocifisso, suscita nel suo animo una risposta:

"... udendo spesso replicare quel vangelo: 'chi vuol venire dopo me neghi se medesimo e pigli la croce sua et seguiti me', tratto dalla gratia di sopra, si dispose d'imitare ad ogni suo potere il suo caro maestro Christo" (5).

Nasce in Girolamo un rapporto intimo, personale e

vitale con Gesù Crocifisso, che lo porta a mettersi alla sua scuola, come un discepolo alla scuola del maestro. Gesù Crocifisso diventa il suo 'modello', "la norma sicura sulla quale regolare tutta la sua vita sia nell'intimità dell'anima che nel comportamento esterno e nei rapporti col prossimo" (6).

L'imitazione di Cristo, nella mortificazione e nel rinnegamento di sé, e il "patir ogni avversità per amor del



San Girolamo e il Crocifisso, Vetrata di G. Perini, Somasca Basilica.

suo Signore" (7) sono la risposta più immediata all'amore per il "Dolcissimo Gesù" che gli chiede di partecipare alla sua croce.

È il primo passo nel seguire la "via del Crocifisso" per la quale il Miani si sta incamminando.

In questa iniziale esperienza spirituale di Girolamo si coglie l'azione illuminante di quel "padre canonico regolare Venetiano" che lo guida all'imitazione di Cristo (8), l'influsso delle prediche del domenicano Fra Battista Carioni da Crema, in quegli anni priore del monastero dei santi Giovanni e Paolo (9), come pure quello di Gaetano Thiene e del Divino Amore Veneziano, che insegnavano a confrontarsi costantemente con Cristo (10), a "seguitar Jesu Christo nudo... usque ad mortem" (11) a cercare "Cristo Crocifisso" (12) e a vedere "Gesù passionato" nel prossimo (13).

Se l'imitazione era stata la prima immediata risposta a Gesù Crocifisso, con la "dolce occasione" della carestia e della peste del 1528 un'altra risposta d'amore si fa strada nel cuore di Girolamo.

Sono avvenimenti che operano nel suo animo una svolta nuova: quel crocifisso pregato, contemplato e imitato ora si fa presente nel povero, nell'appetato e chiede aiuto e accoglienza concreta. Girolamo si lancia ad amare "Gesù passionato" nel prossimo affamato e sofferente: dapprima dona i suoi beni, poi scende al livello dei poveri, condividendo la loro vita, curandoli e assistendoli; finché capisce che, come Gesù Crocifisso ha dato per noi la sua vita, anch'egli deve essere pronto a dare la sua vita stabilmente per quei ragazzi attraverso i quali Dio gli chiede tutto: "ma sopra tutti ama i suoi cari poveri, come quelli che meglio le rappresentavano Christo" (14).

Così lascia definitivamente la sua casa, il suo stato nobiliare, per amare quegli orfani con la misura imparata dal Crocifisso: "vivere e morire" (15) con essi. Questo "vivere e morire" con quei ragazzi facendo loro da padre, diventa per lui, e per i suoi seguaci, il modo di rispondere all'amore di Gesù Crocifisso, di realizzare la propria offerta, la propria consacrazione a Cristo: tale paternità verso gli abbandonati diventa una nuova strada di santità, diventa la "via del Crocifisso" che Girolamo lascerà ai suoi seguaci come testamento.

Proprio la centralità e la fecondità di tale sequela aveva colto Girolamo da Molfetta quando, parlando del Miani, scrisse che:

"... abbandonate le ricchezze, i parenti nobilissimi et la patria illustr.ma: essendosi gettato nelle braccia del suo amato, nudo et crucifisso Giesù Christo, dopo breve peregrinatione, cominciò da voi poveretti ad eseguire il desiderio suo, col levarvi dal letame in Bergamo prima, et poi in altre città, dove... le medesime voci vostre, che gridavano io mi moro di fame, io mi moro di freddo, (cantano) hora, notte et giorno, laude al Sig.re..." (16).

La piena donazione di Girolamo a Gesù Crocifisso è la molla della sua scelta dei poveri e di tutta la sua attività a favore di quei ragazzi abbandonati: questa paternità, che nasce dall'amore al Crocifisso e che passa per la croce di ogni giorno, trasforma la vita di questi ragazzi, fa nascere nuove comunità e genera la Chiesa.

Dopo la morte del fondatore, il vivere nelle opere a servizio degli orfani era definito tra i Servi dei poveri con due parole: "portare la croce" (17); tale significato è ri-



San Girolamo rifiuta le ricchezze terrene. Incisione del Dolcetta, sec. XVII



San Girolamo riposa nella solitudine della Valletta. Incisione del Dolcetta, sec. XVII

masto ben espresso anche nello stemma della Congregazione Somasca, il quale raffigura Gesù che porta la croce, con sotto la scritta "Onus meum leve" (18).

Seguire "la via del Crocifisso" significa quindi portare la croce vivendo nelle opere: scendere al livello dei poveri, degli ultimi, come Cristo che assume "la condizione di servo" (Fil. 2,7), tramutando con l'amore a Gesù Crocifisso, la fatica di condividere la vita degli orfani e di servire i poveri in gioia, in leggerezza: "... il mio carico è leggero" (Mt. 11,30).

Tale "via del Crocifisso" è concretamente espressa dallo stile di vita di Girolamo, che i suoi primi seguaci hanno colto e tramandato:

"Faceva il padre Girolamo ogni esercizio vilissimo per se stesso nella cura e governo delli orfanelli, che da lui solevano amarsi e governarsi con affetto più che paterno; onde passò da lui a nostri laici e ministri la notizia di curare mali, che sogliono venir a fanciulli, schiffevoli e stomacosi di lor natura" (19).

Così pure la radicale povertà voluta dal Miani era il modo concreto di "seguir nudi il nudo Crocifisso" (20):

"... posso far fede in parte anch'io che larghissimi orti, campi, case posso confessare d'haver veduto, in Milano e fuori, che con generoso disprezzo furono o ri-

nonciate o rifiutate... io ricercai da quel padre (21) la cagione, perché i nostri vecchi tanto disprezzassero le ricchezze; da cui mi fu risposto che tale fu statuto irrefragabile del padre Girolamo, custodito da lui e lasciato alla congregazione" (22).

Il portare la croce ad imitazione di Gesù Crocifisso è un leit-motiv che permea le prime Costituzioni e che di tanto in tanto appare con frasi forti e significative:

"... illeque imitandus, qui proposito sibi gaudium sustinuit crucem" (24);

"Meminerimus beatos nos esse, cum pro amore Jesu Christi iniurias patimur et contumelias" (25);

"... se Christi discipulos esse cognoscant, in quo mirifice usque ad mortem clarissima oboedientiae virtus emicuit" (26);

e infine la già citata frase, comune anche ai fratelli del Divino Amore:

"... ut nudi nudum Crucifixum sequeremur" (27).

Imitazione, donazione, condivisione delle sofferenze di Cristo Crocifisso presente nei poveri per comunicare la sua bontà e misericordia salvante alle creature più deboli, indifese e abbandonate: tali elementi della "via del Crocifisso" ci portano alle radici dell'esperienza di Girolamo, alla sua interiorizzazione del mistero pa-



La croce sulla quale San Girolamo tenne fissi gli occhi nell'ora della morte

squale, a quell'itinerario di morte-risurrezione, deserto-terra promessa descritto nelle sue lettere, fino a quella identificazione con il suo Signore Crocifisso, testimoniati dall'episodio del "pranzo delle lacrime" di Salò.

Il suo andare con gli orfani "processionalmente con la croce davanti" (28) "cantando le letanie e salmeggiando" (29) non era solo un originale modo di testimoniare la propria fede davanti alla gente, ma un procedere "Christo praeunte", un seguire il Crocifisso con Maria, un significare fisicamente quanto egli con i suoi orfani volevano fare anche spiritualmente con tutte le loro forze ed energie.

Quando, ormai verso la fine della sua vita, Girolamo si trova a portare le motivazioni più profonde del suo animo per ammonire alcuni suoi seguaci che non vivono secondo la loro offerta a Cristo, non sa "dir... altro, se non pregarli per le piage de Christo" ad ... eser frequenti nella oraciun davanti el Crusifisso" (30) perché in questa contemplazione-preghiera avvenga in essi quanto è già avvenuto nel suo intimo: in questo faccia a faccia con lui in croce si aprono i nostri occhi, scopriamo la Sua misericordia, e la mortificazione, la mansuetudine, l'umiltà, l'obbedienza e la penitenza volontaria diventano elementi di un'unica risposta al Suo amore.

Infine, la croce vermiglia tracciata sul muro dirimpetto al suo letto di morte, la "via del Crocifisso" lasciata come suo testamento in quegli ultimi momenti, coronano come ultima consegna quella configurazione a Cristo Crocifisso che egli con la sua vita, con le sue parole e con tutto se stesso aveva incarnato e comunicato ai suoi come "fulcro" di tutta la sua vita interiore ed apostolica" (31) e come preziosa eredità che essi avrebbero dovuto conservare e rivivere.

Infatti senza tale configurazione a Cristo Crocifisso, senza questa profonda capacità di amore puro e di entrare nel mistero pasquale, l'esperienza di paternità lasciataci da Girolamo verso questi fanciulli orfani e abbandonati non potrebbe essere vissuta e realizzata.

La missione del Miani e dei suoi seguaci nella Chiesa passa e passerà sempre attraverso l'esperienza di gettarsi "nelle braccia del suo amato, nudo et crucifisso Giesù Christo" (32).

P. Sergio Raiteri

NOTE

- (1) ANONIMO, Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano, in Fonti per la storia dei Somaschi, 1, Manchester-USA 1970, p. 6.
- (2) G. BRUSA, Sulle orme di S. Girolamo Emiliani padre degli orfani, Roma 1947, p. 34.
- (3) In seguito quando Girolamo pregherà con i suoi "Exaudi nos Domine, quoniam benigna est misericordia tua et secundum multitudinem miserationum tuarum respice nos. Domine Iesu Christi, fili Dei vivi, misere-re nobis" sarà un richiamarsi all'originaria scoperta della Divina Misericordia davanti al Crocifisso per comunicare tale scoperta anche ai suoi compagni.
- (4) G. BRUSA, o.c., p. 34.
- (5) ANONIMO, o.c., p. 7.
- (6) G. BRUSA, o.c., pp. 34-35.
- (7) ANONIMO, o.c., p. 8;

(8) Ibidem, p. 6. Cfr. anche L. NETTO, Storia di Girolamo Miani vagabondo di Dio, Milano 1985, p. 40 e p. 60, IV, nota 1.

(9) Cfr. L. NETTO, Storia ..., o.c., p. 38 e p. 59, III, nota 9.

(10) Cfr. F. ANDREU, Le lettere di San Gaetano da Thiene, Città del Vaticano 1954, p. 60: "Vedo Christo esser povero et io richo, lui vituperato et io honorato, lui in pene et io in delitie..."

(11) P. PASCHINI, Le compagnie del Divino Amore e la beneficenza pubblica nei primi decenni del cinquecento, in Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel cinquecento, Roma 1945, p. 48.

(12) F. ANDREU, Le lettere..., o.c., p. 56.

(13) F. ANDREU, Le lettere..., o.c., p. 34.

(14) ANONIMO, o.c., p. 16

(15) Ibidem, p. 14

(16) GEROLAMO DA MOLFETTA, Epistola dedicata, in G. LANDINI, S. Girolamo Miani, Roma 1945, p. 490

(17) C. PELLEGRINI, "Portare la croce", in Somascha, 1, (1976) pp. 23-24.

(18) Constitutiones Clericorum Regularium a Somascha, Roma 1927, n. 166.

(19) Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani (Processo ordinario di Milano), in Fonti per la storia dei Somaschi, 6, Rapallo s.a., p. 9.

(20) Costituzioni e Regole dei Chierici Regolari Somaschi, Roma 1985, p. 194.

(21) Dal Padre Bernardino Castellani, che era stato Preposito Generale negli anni precedenti.

(22) Acta et processus..., in Fonti, è, o.c. pp. 13 e 27.

(23) M. DE DOMIS, Constitutiones pro novitiis primae et secundae probationis Ordinis Clericorum Regularium Somaschae, Roma 1964, p. 62; testo italiano a p. 115: "Porterò la croce dietro a Gesù che mi precede".

(24) Constitutiones Clericorum ..., o.p. n. 367. "Si deve... imitare colui che, per raggiungere la gioia a lui proposta, sostenne il peso della croce" (Costituzioni e regole del Chierici Regolari Somaschi, Roma 1985, p. 195).

(25) Ibidem, n. 370. "Ricordiamo che siamo beati, quando per amore di Gesù Cristo sopportiamo offese e insulti" (Costituzioni e Regole..., o.c., p. 195.)

(26) M. DE DOMIS, Constitutiones pro novitiis..., o.c., p. 33; testo italiano a p. 91: "Sappiamo di essere discepoli di Gesù, la cui vita e morte fu tutto un esempio di vino di obbedienza".

(27) Constitutiones Clericorum..., o.c., n. 365. "... per seguire nudi il nudo Crocifisso" (Costituzioni e Regole... o.c., p. 194).

(28) Acta et processus..., in Fonti..., 6, o.c., p. 5.

(29) Ibidem, p. 16.

(30) Le lettere di S. Girolamo Miani, in Fonti per la storia dei Somaschi, 3, Rapallo 1975, p. 23.

(31) RAITERI S., L'apporto del carisma somasco alla pastorale giovanile della Chiesa in Sardegna, tesi ms., Pontificia Facoltà Teologica S. Cuore. Cagliari 1983, p. 32.

(32) GIROLAMO DA MOLFETTA, Epistola dedicata, in G. LANDINI, o.c., p. 490

GIROLAMO EMILIANI SANTO DELLA CARITÀ E DELLA SOLITUDINE

Intorno al 1525 avvenne nella vita di san Girolamo una profonda trasformazione spirituale.

L'amico anonimo ce la racconta, cominciando con queste parole: «Quando piacque a Dio di perfettamente muovergli il cuore e con santa ispirazione trarlo a sé dalle occupazioni del mondo» 1. Divenne assiduo alla chiesa, alla predicazione, alle messe. Con una decisione incapace di mezze misure si impegnò nella imitazione di Cristo, nella mortificazione di se stesso, nell'esercizio della carità. Aiutava con tutte le sue forze i poveri, li consigliava, li andava a visitare, li proteggeva. Man mano che questo impegno di perfezionamento interiore procedeva, era preso sempre più dal bisogno di fare del bene.

Appare in questo momento della sua vita per la prima volta il bisogno di solitudine. Pur restando a Venezia, egli si ritira progressivamente dalle attrattive e dalle occupazioni del mondo. L'anonimo amico, nella pagina in cui racconta la sua conversazione, sottolinea questo fatto: «Vigilava la notte... humiliavasi quanto più poteva nel vestire, nel parlare, nel conversare... si sforzava di parlar poco e le cose solamente necessarie... gli occhi suoi custodiva con diligenza... spesso posto ai piedi del Crocifisso il pregava gli volesse esser salvatore e non giudice». E la narrazione si conclude con la decisione di abbandonare la vita pubblica: «Havea lasciato di andare a consiglio et la cura della repubblica havea rivolto nella cura dell'anima sua et desiderio della patria celeste» 2.

Ma il bisogno di solitudine si fece più impellente a Somasca. Qui Girolamo poté realizzare in una fusione mirabile le due profonde aspirazioni della sua anima: servire Cristo nei poveri e unirsi a Dio nella contemplazione. Egli tracciava così anche una strada per i suoi compagni. Scrivendo loro da Venezia un anno dopo, nel luglio 1535, raccomandò loro di stare attenti «perché la Compagnia non perda quella via di star nella solitudine» 3.

La prima dimora fu la rocca, uno sperone di monte a cui si accedeva per un unico sentiero, che partiva dal villaggio e moriva all'ingresso della torre. Dopo la guerra della lega di Cambrai nel 1509 era stata abbandonata e distrutta. Per prima cosa cercò di rendere abitabili quelle rovine. Eresse alcune anguste e povere cellette, i cui tramezzi erano di cannuce tenute insieme da vimini di salice e incrostate con gesso bianco. Rimise in ordine una cappellina dedicata a Sant'Ambrogio 4.

Anche a Somasca Girolamo si diede cura degli orfani: li raccoglieva, ammalati e sani, li curava, li faceva ammaestrare, li nutriva con il pane che andava elemosinando. Da Somasca poi la sua attività si allargava su tutta la valle di San Martino. Con i suoi fanciulli percorreva i paesi della valle, assisteva i poveri e i malati, accorreva in aiuto di chi si trovasse nel bisogno, andava nei campi a segar biade, a raccogliere il grano, ad aiutare i contadini per carità. Diede forma stabile all'inseguimento della dottrina cristiana e istituì una congregazione spirituale, alla quale convenivano in gran numero, alla festa, gli uomini da tutta la valle 5.

Tutta questa attività era accompagnata e sostenuta da lunghe ore di preghiera e di solitudine, che si protraevano talora molto avanti nella notte.

Questa preghiera era sempre stata un bisogno per lui. A Venezia, fin dagli anni della sua conversazione, «vigilava la notte, né mai, se non stanco dal sonno, andava a letto» 6. A Bergamo così lo vide uno dei suoi ragazzi, che depose ottant'anni dopo al processo di beatificazione: «Lui era devotissimo; quando egli era in casa, se ne stava per il più in oratione giorno e notte, et la sera assai; e passata mezza notte, sino al giorno se ne stava in continua oratione, se non era occupato per servizio della casa; come io l'ho visto. Si disciplinava ogni settimana tre volte: il mercoledì, venerdì



San Girolamo prega il Crocifisso di non essergli giudice ma Salvatore. Incisione di Pietro Perfetti, sec. XVIII



San Girolamo nell'eremo di Somasca. Incisione del Santamaria, sec. XVIII

e sabato» 7. E le suore del convento di Matris Domini ricordavano le sue veglie fuori della porta della chiesa, mentre si celebrava il mattutino 8.

A Somasca chiuse con delle canne una grotta sotto lo sperone della montagna, ove si ritirava a pregare davanti a una croce di legno. Ancor oggi questa grotta è chiamata l'eremo. Quando i suoi compagni lo vedevano riapparire, il suo volto era luminoso. La preghiera era accompagnata da una vita di austera penitenza, sottolineata coralmente da coloro che lo conobbero: mangiava il pane più duro e il peggiore che si trovasse in casa, non beveva vino, era dato al digiuno, si disciplinava, dormiva sopra assi, o sulla paglia, o sulla pietra 9.

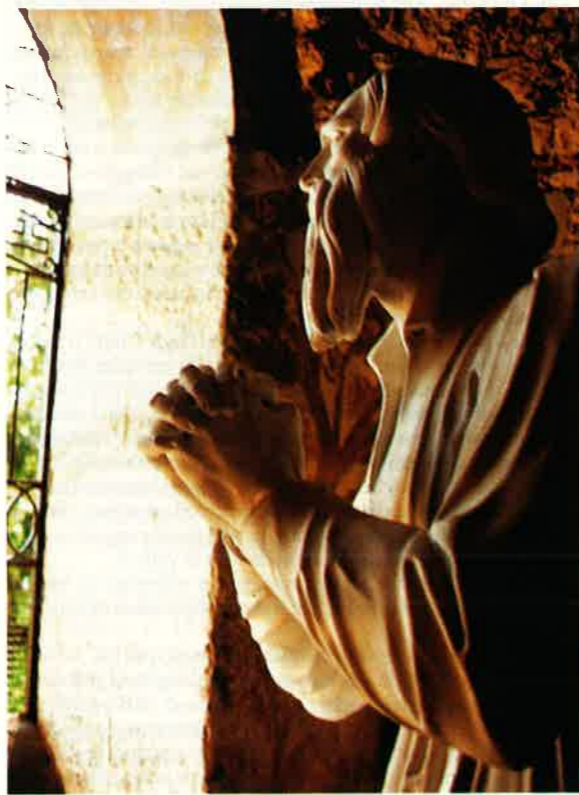
Questo genere di vita non significava rinuncia alla sua attività per i poveri.

Per loro, infatti, per gli appestati, gli orfani ed abbandonati aveva lavorato a Venezia; aveva compiuto missioni di carità a Bergamo, a Milano, a Como, Verona, Brescia, Pavia, Somasca; aveva dato origine alla «Compagnia dei servi dei poveri», che diventerà una congregazione religiosa nella Chiesa; aveva sparso ovunque il fuoco della carità con un «ardentissimo desiderio di tirare e unire a Dio qualunque stato, grado e condizione di uomini» 10.

In dieci anni aveva fatto tutto questo non sostenuto da alcun mezzo umano: era partito da Venezia nel 1532 «senza alcuna cosa di questo mondo»; da Bergamo era andato a Milano «con la sua sempre amica povertà, non avendo seco né pane, né vino, né danari», era tornato a Venezia «in abito vile e mendico» 11. Ma aggiunge l'anonimo amico veneziano: «Perché l'animoso cristiano non portava seco altro che una viva fede in Cristo». E san Girolamo stesso in una sua lettera apre uno spiraglio per comprendere il segreto del suo successo: «Dio non opera le cose sue in quelli che non hanno posto tutta la loro fede e speranza in lui solo; ma in chi sta gran fede e speranza, li ha riempiti di carità e ha fatto cose grandi in loro» 12. Ma a dargli questa gran fede e speranza e a riempirlo di carità, quale parte hanno avuto le ore di preghiera nella solitudine, a cui la sua anima aspirava e di cui sentiva fortemente il bisogno? 13

NOTE

1. Vita del clarissimo signor Girolamo Miani, p. 6.
2. Ibidem, p. 6-8. I biografi tendono a trasformare il tempo della reggenza di Castelnuovo in un periodo di vita quasi eremitica del Miani, cfr. G. LANDINI, San Girolamo Miani cit., p. 288-289, che intitola il capitolo: Vita nuova di Girolamo nell'eremo di Castelnuovo. Ma non vi è alcun fondamento storico per tale interpretazione.
3. Le lettere di San Girolamo Miani, p. 3.
4. Acta et processus, Processo di Milano cit., 17, 19; Le lettere di San Girolamo Miani, cit, p. 2-4; M. TENTORIO, Topografia di Somasca e San Girolamo, Somasca 1966; C. PELLEGRINI, La rocca di Somasca nella prima metà del secolo XVI, «Somascha», II (1977), p. 44-45.
5. Acta et processus cit., Processo di Genova, p. 12-25; Processo di Milano, passim; processo di Somasca, p. 12-51.
6. Vita del clarissimo signor Girolamo Miani, p. 7.
7. Acta et processus, Processo di Como, p. 7.
8. Acta et processus, Processo di Bergamo, p. 36.
9. Acta et processus, Processo di Somasca, p. 12-51; Processo di Milano, p. 17 ss.
10. GIROLAMO DA MOLFETTA, Epistola dedicataria al trattato dell'Unione spirituale di Dio con l'anima di fra Bartolomeo da Città di Castello, Milano 1539, in G. LANDINI, S. Girolamo Miani, p. 490.
11. Vita del clarissimo signor Girolamo Miani, p. 13, 14, 16.
12. Ibidem, p. 14; Le lettere di San Girolamo Miani, p. 6.
13. Sulla preghiera in san Girolamo v. C. PELLEGRINI, «La nostra orazione», «Somascha», I (1976), p. 41-47; T. FEDERICI, Spiritualità biblica nella «nostra orazione» di S. Girolamo Miani, Ibidem, II (1977), p. 1-20; G. ODASSO, La preghiera nelle lettere di S. Girolamo Miani, Ibidem, II (1977), p. 21-29.



San Girolamo in preghiera nell'eremo. Statua di Stefano Butti, 1836.

A PROPOSITO DI VITA IN SOLITUDINE

Il cristianesimo ha sempre sperimentato la vita eremitica. A partire da questo numero del nostro trimestrale riporteremo le testimonianze di alcuni anacoreti la cui vita è descritta dalle incisioni secentesche dei fratelli Giovanni e Raffaele Sadeler.



vera Heluctis extulit monna Petri. Merito aut doctus Barnaba dicitur neci. Normae, reg. BEATVS, amans deserta: beatum. Quam non calce suavit esse velle.

L'anacoreta BEATO amava a tal punto la solitudine da ritenere l'unico mezzo di beatitudine. Discepolo di Barnaba, fece conoscere il vero Dio agli Elvezi. Il Martirologio romano lo ricorda il 9 di Maggio e lo dice venerato nella regione bavarese.



Caupia hic lucra reparavit Arminum: ut inter. Inde hostem metum fides successit Ermo. Huius amentis Christi: non MARINI: labat. Nunc cumque artifex, vixit: famulo: velle.

MARINO fu architetto di Cesare nella costruzione di Rimini e mentre prestava la sua opera insegnava il Vangelo di Cristo. Ma poi, temendo il nemico della fede, si ritirò a vita eremitica nella quale ha potuto erigere veri templi al Dio creatore. Il Martirologio lo ricorda diacono, il 4 di Settembre.



Indorus maledicere alio dicitur: impertis. Mutavit regem IOGAPHAT: non: prodidit: in. Tute Dec, alq. Dei: sicut ad arbustum. Ece: sibi, qd. ferri, imperat: erit: pax.

GIOSAPHAT rinunciò all'ingannevole diadema regale per vivere alla presenza di Dio, in dipendenza della sua volontà. Facendosi eremita non perse la qualifica di re perché poté comandare a se stesso, alle fiere, ai cieli. Secondo il Martirologio, che lo ricorda il 27 Novembre, visse presso popolazioni indiane ai confini della Persia.



En SIMEON tanto cepi flagrabat Amore. Se melius cepitq. inter: terrarq. ierbas. Ut mentem, ut velle: tollere: corpus: huius. 2. Holgorumq. vero: celos: columnas: dabat.

SIMEONE ardeva di tanto amore del cielo da voler sollevare il suo corpo da terra. E così si collocò tra cielo e terra prendendo dimora al sommo di una colonna. Il Martirologio lo nomina tra i santi del 5 Gennaio; la sua memora è in Antiochia col soprannome di Stilita.

FRA MICHELE GHISLIERI A BERGAMO

Il padre Girolamo Novelli, nella sua articolata testimonianza al processo di Milano per la beatificazione del nostro santo, affermò che il pontefice Pio V aveva agevolato personalmente «il breve di far li tre voti alla nostra congregazione». Nessun cardinale ardi in concistoro contraddire la volontà del papa, «quando egli medemo testificò con testimonianza delli occhi suoi che i meriti e la santità del Meani dovevano impetrare questa gratia e favore da Santa Chiesa; e passò tant'oltre nelle lodi del nostro fondatore che non dubbitò di chiamarlo nella carità, nel zelo, nell'humiltà un secondo Paolo. E per acquistare più facilmente fede alle sue parole, si valse di quel detto di Pietro Apostolo: nos manducavimus et bibimus cum

illo, et di San Giovanni: nos audivimus, nos vidimus et manus nostrae contrectaverunt» 1.

Fra Michele d'Alessandria conobbe infatti il Miani a Bergamo nel 1536. In quell'anno il Ghislieri aveva l'incarico di lettore, forse di Sacra Scrittura, nel convento domenicano di santo Stefano, distinguendosi «per prudenza, sollecitudine, competenza nelle sacre letture, e zelo della fede» 2. Nato a Bosco Marengo nel 1504, professò nell'ordine dei predicatori a Vigevano il 18 maggio 1521 e fu ordinato sacerdote nel 1528, dopo aver studiato a Bologna.

Il soggiorno a Bergamo si protrasse sino al principio del 1538. Fu così testimone oculare della santità della vita e dell'opera caritativa del Miani che, gio-

vandosi, per le sue missioni apostoliche nel contado bergamasco e in Valle di San Martino, della collaborazione dello stesso sottopriore fra Tommaso Cavagnoli e di fra Antonio Calegari, aveva certamente strettissimi rapporti con il convento. Inoltre, il servizio pastorale dei frati non era a tempo pieno, ma, terminata la missione, ritornavano in comunità. Fra Tommaso è presente a Somasca nell'aprile del 1534, si trova in monastero nell'ottobre del 1536 e figura come testimone durante il contraddittorio dell'eretico Giorgio Medolago 3. Muore a Somasca nel febbraio del 1537, colpito dal contagio.

Il priore del convento, il bergamasco fra Domenico Adelasio, ricopriva anche l'incarico di inquisitore apostolico «hereticae pravitatis» per la città e la diocesi di Bergamo. Il convento di Santo Stefano, fondato nel 1226 e situato appena fuori la Porta Meridionale delle mura medioevali, era sede dell'inquisizione e aveva alloggiate le carceri per gli eretici. L'inquisitore aveva alle sue dipendenze il notaio Martino Benaglia, amico del Miani e delle sue opere, e alcuni ufficiali con il compito di recapitare citazioni e lettere, accompagnarlo in missioni fuori sede, assistere il notaio nella redazione degli inventari dei beni sequestrati agli eretici.

L'Adelasio, non potendo esercitare debitamente l'ufficio inquisitoriale per la molteplicità degli impegni pastorali, il 18 agosto 1536 nominò il Ghislieri commissario e vicario generale dell'Inquisizione. Nella nomina, rogata dal Benaglia, gli conferiva autorità di istituire processi e istruttorie contro eretici e sospetti di eresia, gli demandava tutti i poteri, tranne quello di liberare i condannati al carcere a vita senza suo speciale mandato e quello di affidarli al braccio secolare egli stesso presente in Bergamo o assente dalla città per non più di due diete. Gli affidava infine la cura della «Società della Croce», una confraternita di laici al servizio dell'inquisitore nella difesa della fede e nella lotta all'eresia, esortandolo vivamente ad ampliarla 4.

L'eresia a Bergamo.

Pur non avendo a disposizione alcuna documentazione anteriore al 1536 circa il dissenso religioso eterodosso a Bergamo, l'eresia luterana vi serpeggiava e solo un'energica repressione ne cancellò ogni traccia 5.

Da Basilea giungevano in città, per mezzo di mercanti grigionesi e bresciani, i libri della teologia riformata. Il libraio Pasino Canelli, nella sua bottega presso Porta Penta, commerciava libri proibiti provenienti d'oltralpe. Il vicecurato di San Salvatore, Pietro Pesenti, pur essendo di condotta esemplare, sosteneva dottrine eretiche riguardanti la confessione, il purgatorio, il culto e la preghiera ai santi. Inquisito, abiurò il 26 settembre 1537 davanti al vescovo Pietro Lippomano e all'inquisitore fra Domenico Adelasio. Fra i testimoni vi erano il sacerdote Bartolomeo Pellegrini, autore dell'opera *Opus divinum de sacra et fertili bergomensis vinea*, il notaio Zaccaria Colleoni, il canonico Bernardino Zanchi, il nobile Mario Beretta e Girolamo Bongo, amico del Miani. L'atto

venne rogato da Martino Benaglia e dal Cancelliere Cristoforo Zonca. Nonostante il solenne «iuro et promitto quod de cetero servabo illibatam fidem quam sancta romana et universalis Ecclesia tenet, docet et predicat», fu di nuovo arrestato nel 1544 come eretico relapso, incarcerato e processato a Brescia, dove morì in carcere 6.

L'ex monaco benedettino Giacomo Terzo fu accusato di aver tenuto, letto e approvato molte opere di Lutero e dei suoi seguaci: «per multos annos tenuisse et de presenti tenere penes se quaedam volumina ex partibus Alemaniae et ex Basilea delata per quendam Bartholomeum Stampa». Confessò di essersi recato per due volte a Vicosoprano nella Val Bregaglia a visitare l'ex domenicano cremonese Bartolomeo Maturo «apostatam lutheranum» e di averlo ospitato in casa sua a Bergamo. Il Lippomano lo condannò 7.

Dottrine ereticali erano penetrate anche nel contado. Un anonimo di Nembro denunciò all'inquisizione il compaesano Nicola Vitalba, mercante e ministro della Misericordia. Il Vitalba era venuto a diverbio con molti frati e preti, soprattutto con il parroco di Albino, un prete non proprio raccomandabile, che nella visita pastorale del 1536 il console di Albino così presentava: «vadit smorosando, l'è un po' balzan, iurat e blasphemmat sepenumero» 8. Nicola Vitalba sosteneva pestifere opinioni, quali: le scomuniche non hanno valore; la confessione non ha senso («no se vol ingenochiar avanti un asino, chiamando li frati et preti tutti asini»); le messe per i defunti sono inutili, un'elemosina val più di cento messe. Trascurava la quaresima, non osservava il magro il venerdì e il sabato 9.

Giorgio Vavassori Medolago.

Il caso più clamoroso di eresia fu quello di Giorgio Vavassori Medolago, incarcerato dopo la metà di settembre del 1536 dal Ghislieri. Al momento dell'arresto aveva 53 anni, svolgeva la professione di notaio e procuratore, abitava nella vicinia di Antescolis a Bergamo. Aveva tre figli di 17, 14 e 12 anni. La posizione sociale ed economica era medio-alta, teneva in casa due fantesche e un famiglio. Di malferma salute, spendeva in medici e medicine più di quanto guadagnasse. Le sue proprietà (campi, un mulino e uno stallo) erano ubicati a Medolago.

Il 9 ottobre suo fratello Giovanni e Bartolomeo Albani si presentarono spontaneamente al Ghislieri e al notaio Martino Benaglia e promisero che il carcerato non avrebbe lasciato le carceri, né si sarebbe allontanato dal convento senza licenza dell'inquisitore o del suo vicario. Da parte loro si sarebbero astenuti dal dare consigli, aiuti o favori per aiutare l'inquisito a fuggire. Si obbligavano, in caso contrario, a versare 500 scudi d'oro, metà alla camera fiscale di Bergamo e metà all'ufficio dell'Inquisizione 10.

Giorgio Vavassori, che già in occasione della visita pastorale a Medolago era stato segnalato dal parroco del paese come sospetto di eresia, il 22 ottobre 1536 subì un primo contraddittorio con l'inquisitore Domenico Adelasio e due sommi giuristi della città: il canonico di San Vincenzo Bernardino Zanchi e Ni-



San Pio V in preghiera al Crocifisso. Affresco di Torildo Conconi, (1952) Basilica di Somasca.

cola Zanchi, dottore in utroque 12. Fra i testimoni erano presenti il sottopriore del convento fra Tommaso Cavagnoli, il Ghislieri e l'artigiano Giuliano Cabrino. Il notaio Martino Benaglia redasse l'atto. I due dottori, «moti caritate et zelo salutis anime Georgii de Vavassoribus de Medolaco», incarcerato nel convento per sospetto e imputazione di eresia, e il reverendo priore Domenico Adelasio «pariter sitibundus salutis anime ipsius Georgii», cercarono di far recedere il Vavassori dalle sue opinioni «valde erronee», esortandolo «dulcis sermonibus» soprattutto intorno alla confessione sacramentale, l'autorità del papa e dei concili.

Il Medolago rimase fermo, affermando che la confessione non era necessaria alla salvezza ed era un errore confessarsi, perché non ci è nessun passo della scrittura che tratti della confessione. Non riconosceva al papa e ai concili nessuna autorità per imporre leggi ai fedeli: i cristiani erano tenuti solo ai precetti contenuti nel vangelo; Cristo aveva dato al papa solo la potestà di predicare il vangelo. Negò che il papa fosse il capo della chiesa, nonostante l'inquisitore gli sottoponesse il concilio fiorentino, che dichiarava il papa primo sulla terra dopo Cristo. Manifestò di credere ciò che crede la chiesa cattolica, non quella romana, la quale non è "omnium fidelium mater et magistra", "sed tantum teneri credere et servare ea que precepta sunt expresse in evangelio credenda vel



San Pio V benedicente.
Statua lignea, Morbegno Collegiata.

servanda et non ligari aliis constitutionibus pape, conciliorum vel cuiuscumque alterius" 12.

Di fronte all'energica azione dell'Inquisizione e ritenendo che persone maldisposte volessero la sua rovina, il Medolago riuscì a fuggire dal carcere nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 1536, di martedì. Parenti ed amici assaltarono il convento con corde, scale e "rumpeteno la porta di la presone", dopo aver ferito le sentinelle 13.

Fu aiutato ad evadere anche dal cugino Giovanni Pietro, priore di Santa Maria Maggiore, una delle cariche più prestigiose in Bergamo, della quale fu privato dal Consiglio della Misericordia Maggiore il 9 settembre 1538 14. A Verona, il 14 luglio 1539, il vescovo Matteo Giberti, delegato della sede apostolica nella causa insorta tra il vescovo di Bergamo e il priore, visti e considerati gli atti, lo privò di tutti i benefici ecclesiastici, essendo incorso nella scomunica per aver celebrato irregolarmente 15.

Il 23 dicembre 1536, il vescovo Pietro Lippomano, in modo solenne e alla presenza di numerosi testimoni, dichiarò Giorgio Vavassori Medolago eretico pertinace, lo condannò in contumacia, affidandolo al braccio secolare per punirlo secondo le leggi ovunque si trovasse. I suoi beni furono confiscati e dati al fisco di San Marco: «sententialiter et definitive declaraverunt Georgium filium q. Baptistini de Medolaco civem et causidicum bergomensem fuisse et esse hereticum pertinacem» 16.

Il 18 dicembre il priore Domenico Adelasio costituì i suoi procuratori Girolamo Valle e Giovanni Francesco Marchesi per chiedere ed esigere da Giovanni Vavassori e Bartolomeo Albani cinquecento scudi d'oro per la pena, nella quale erano incorsi a causa della fuga di Giorgio Medolago dalle carceri del convento di Santo Stefano: metà da pagarsi alla Camera fiscale della città e metà all'ufficio dell'Inquisizione. L'atto, redatto da Martino Benaglia, ha come secondi notai Girolamo Zinetti e Ludovico Vavassori 17.

Il Medolago, fuggito a Venezia, si costituì. In carcere supplicò di ottenere un'altra sentenza, che annullasse quella di Bergamo, in quanto emessa da giudici prevenuti nei suoi confronti. Inoltrò al papa una supplica, perché un tribunale di Venezia annullasse la sentenza, sostenendo di essere stato vittima della personale inimicizia delle autorità bergamasche, che ingiustamente avevano sentenziato contro di lui.

Il papa, con un breve del 15 marzo 1537, nominò giudice Girolamo Verallo, nunzio apostolico a Venezia, succeduto a Gerolamo Aleandro nel dicembre del 1535 18.

Il Verallo citò il vescovo e l'inquisitore di Bergamo a presentarsi alla nunziatura di Venezia entro nove giorni per ascoltare quanto sarebbe stato da lui pronunciato in tale causa. Il 28 settembre 1537, lo stesso Verallo e il patriarca Gerolamo Querini, giudici e commissari apostolici nella causa del Medolago, tornarono a citare il vescovo di Bergamo e l'inquisitore Domenico Adelasio a comparire entro 15 giorni per proseguire la causa fino alla totale spedizione 19.

L'Adelasio nominò procuratori fra Vincenzo da Lugo e Ludovico da Lovere a intervenire davanti al legato pontificio e al patriarca di Venezia e il 12 di-

cembre li sostituì con i dottori in utroque Giovanni Battista Ferretto e Girolamo Giganti e il reverendo Michele Pegolotto 20.

Il Medolago morì nel luglio del 1539 nelle carceri di Venezia, forse definitivamente condannato o forse ancora in attesa della conclusione del processo istruito presso il nunzio 21.

Conclusione.

Sarebbe interessante conoscere quali sentimenti ed emozioni suscitassero nel cuore del Miani questi fatti di eresia, accaduti un paio di mesi prima della sua morte. Certamente doveva averne notizie di prima mano, considerando i suoi rapporti con i Domenicani e il Ghislieri.

Ecco qualche accenno.

Alla fine di settembre del 1536 Girolamo fu a Verona, ospite del vescovo Giberti. Vi era andato per salutare il Caraffa, che assieme a Reginaldo Pole e allo stesso Giberti partiva per Roma, dove erano stati chiamati da Paolo III per attendere alla stesura di quel coraggioso documento che fu il *Consilium de emendanda ecclesia*. Il tema delle conversazioni di quei giorni ruotò attorno alla riforma della Chiesa, all'eresia. San Girolamo partecipò tanto vivacemente a quelle discussioni che il Bertazzoli, uno dei presenti, ne ricorderà, ad oltre quarant'anni di distanza, l'aspetto ispirato e le parole: «Egli come pieno di Spirito Santo e come dotato del dono della profetia, disse che il Signore Gesù Christo aveva avuto i suoi martiri e che il tempo s'approssimava che la santa Chiesa sua sposa aveva avuto i suoi, et in gran numero. Ciò disse, mentre si ragionava della setta Lutera, che nell'Alemagna cominciava a dilatarsi» 22.

L'anonimo amico Veneziano, autore della sua vita, ha in proposito solo questa espressione: «Havea sommamente in odio l'heresie et li loro auttori» 23. Ma questa lotta contro il pericolo delle eresie fu certamente presente e animò anche le sue missioni catechistiche con gli orfani fra la gente delle campagne Bergamasche, che l'ignoranza religiosa rendeva facile preda delle idee innovatrici. E' sempre l'amico veneziano che scrive: «O come era cosa bella da vedere a nostri tempi un gentil'huomo Venetiano in abito rustico, in compagnia di molti mendichi, anzi per dir meglio christiani riformati e gentil huomini nobilissimi secondo il santo vangelo, andar per le ville a zappare, tagliar migli et far opre simili, tuttavia cantando salmi et hinni al Signore, ammaestrando i poveri contadini nella vita christiana» 24.

E questa fu l'immagine del Miani, che si impresse negli occhi e nell'animo del futuro Pio V, come quella di «un secondo Paolo».

Il 4 aprile 1538 il priore del convento di Santo Stefano nominò il sottopriore, frate Agostino da Castel Goffredo, suo commissario e vicario generale dell'inquisizione nella città e diocesi di Bergamo 25. Fra Michele d'Alessandria aveva ormai lasciato la città.

p. Giovanni Bonacina

NOTE

- 1 Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum venerabilis patris Hieronymi Aemiliani, Processo ordinario di Milano, «Fonti per la storia dei Somaschi», 6, p. 11.
- 2 Arch. St. Bergamo, Notarile, Martino Benaglia, cart. 3956, 18 agosto 1536.
- 3 Ibidem, 22 ottobre 1536. Cf. Il domenicano fra Tommaso Cavagnoli collaboratore di San Girolamo, «Somascha», X (1985), p. 52-53.
- 4 Arch. St. Bergamo, Notarile, Martino Benaglia cit.
- 5 V.G.ZANCHI, Dagli inizi del cinquecento all'attuazione del Concilio di Trento, in «Diocesi di Bergamo», Brescia 1988, p. 167-170.
- 6 Ibidem, 26 settembre 1537.
- 7 Arch. Vesc. Bergamo, Processi per eresia, cc. 6-7.
- 8 Ibidem, Visite Pastorali, vol. II, c. 114.
- 9 Ibidem, Processo per eresia, c. 14.
- 10 Arch. St. Bergamo, Notarile, Martino Benaglia, cart. 3956, 9 ottobre 1536.
- 11 Ibidem, 22 ottobre 1536.
- 12 Ibidem.
- 13 Arch. Vesc. Bergamo, Processi per eresia, c. 21.
- 14 Biblioteca Comunale Bergamo, Terminazioni della Misericordia, 9 settembre 1538.
- 15 Il vescovo lo condannò a chiedere pubblico perdono il primo giorno festivo, seguente la promulgazione della sentenza, stando davanti alla porta della cattedrale di Bergamo durante la celebrazione della messa solenne; a pagare 25 ducati d'oro da distribuirsi, a giudizio del vescovo, ai poveri; infine, ad essere bandito per un anno dalla città di Bergamo. Arch. Vesc. Bergamo, processi per eresia, cc. 12-13.
- 16 Bib. Com. Bergamo, Diario di Marco Beretta, 23 dicembre 1536.
- 17 Arch. St. Bergamo, Notarile, Martino Benaglia, cart. 3956, 18 dicembre 1536.
- 18 Arch. Vesc. Bergamo, Processi per eresia, cc. 8-9.
- 19 Ibidem, c. 10.
- 20 Arch. St. Bergamo, Notarile, Martino Benaglia, cart. 3956, 28 settembre 1537 e 12 dicembre 1537.
- 21 L. TACCHELLA, Il processo agli eretici veronesi nel 1559. S. Ignazio di Loyola e Luigi Lippomano (carteggio), Brescia 1979, p. 149. Per la presente comunicazione ci siamo serviti dell'articolo di G.O. BRAVI, Note e documenti per la storia della Riforma a Bergamo (1536-1544), «Archivio storico Bergamasco», 6 (1986), p. 185-228.
- 22 Acta et processus sanctitatis vitae et miraculorum Venerabilis Patris Hieronymi Aemiliani, Processo ordinario di Pavia, «Fonti per la storia dei Somaschi», 5, Roma 1973, p. 5.
- 23 Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo Venetiano, «Fonti per la storia dei Somaschi» 1, Roma 1985, p. 13.
- 24 Ibidem, p. 15.
- 25 Arch. St. Bergamo, Notarile, Martino Benaglia, cart. 3956, 4 aprile 1538.

Il nostro santuario che, pur essendo in diocesi di Bergamo, celebra la liturgia ambrosiana, ricorda che il 4 Aprile 397, milleseicento anni fa, moriva a Milano sant'Ambrogio.

CON AMBROGIO ALLE SOGLIE DEL NUOVO MILLENNIO

Cardinale Carlo Martini, Arcivescovo di Milano

«Consapevole della forza rinnovatrice del Vangelo, vi attinse concreti e forti ideali di vita e li propose ai suoi fedeli, perché ne nutrissero la propria esistenza e ne facessero così emergere, a servizio di tutti, autentici valori umani e sociali» (Giovanni Paolo II, *Operosam diem*, n. 7). L'espressione della lettera del Santo Padre, in occasione dell'Anno Santambrosiano, riassume efficacemente il senso e la portata della figura del vescovo Ambrogio.

Egli, pur concependo la Chiesa e lo Stato come due realtà chiaramente distinte, ebbe sempre fortissima consapevolezza che per la missione della Chiesa è irrinunciabile l'essere coscienza critica della società in cui vive e voce propositiva dei valori più alti e vitali. Non tuttavia con presunzione, bensì facendosi compagna di cammino con gli uomini, presentandosi come comunità libera, accogliente, vicina ai dolori e alle speranze della gente; non preoccupata del proprio potere o della difesa di se stessa, ma fiduciosa nel proclamare il vangelo delle beatitudini, forte nel vivere e testimoniare la legge paradossale della croce.

Alle soglie del nuovo millennio, Ambrogio ci dice - come ho ricordato nel discorso del 6 dicembre scorso, quando abbiamo dato avvio all'Anno Santambrosiano - di sognare in grande, di sognare una Chiesa come quella per cui lui ha vissuto e si è speso fino alla sua morte, di sognare alla luce del progetto meraviglioso che Dio ha sulla storia del mondo e sull'umanità.

Una Chiesa così - Agostino giunto a Milano ne fu affascinato - è dinamica, aperta e vive con intelligenza, senza lasciarsi soffocare da schemi e da calcoli, la sua irradiazione nella società; esprime quasi con naturalezza la valenza culturale di cui, proprio ai nostri giorni, si avverte l'urgenza e sulla quale sta riflettendo la Chiesa italiana.

Una Chiesa così costituisce una "comunità alternativa", gioiosa, segnata da relazioni gratuite, da scambi di doni spirituali e materiali, capace di contemplare sempre e ovunque l'infinità del piano di Dio che illumina e innerva la finitezza della storia.

In questo, Ambrogio ci è maestro. Del resto, pur nella enorme diversità dei tempi, la società in cui egli si trovò

a esercitare il ministero episcopale evidenzia caratteri di analogia con la nostra: gli ideali che l'avevano alimentata sembravano pressoché spenti; lo Stato dava preoccupanti segni di decadenza e, per citare ancora il Papa, si rendeva «necessario ricostruire un tessuto morale e sociale che colmasse il pericoloso vuoto di valori che si era venuto creando», n. 7).

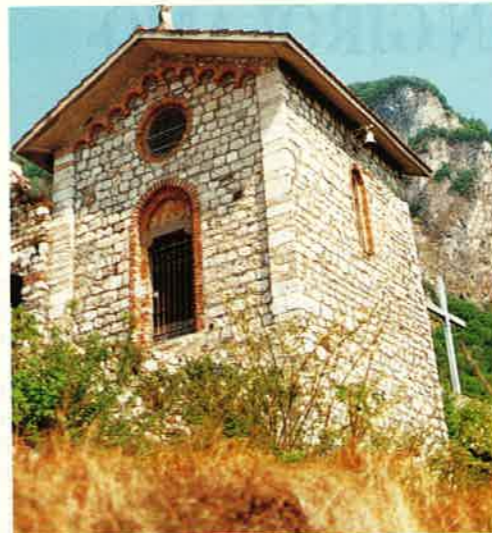
La stessa Chiesa si mostrava divisa, ferita da una crisi lacerante come quella ariana. Forse anche alla vita della Chiesa e della società del tempo di Ambrogio potremmo applicare la metafora della "nebbia" o della "notte" a cui spesso ho fatto riferimento per descrivere la nostra attuale situazione.

Dunque un'epoca di transizione, proprio come l'epoca che stiamo vivendo. A questo punto ci rendiamo conto che il passaggio al Terzo Millennio non ha senso se concepito in puri termini cronologici. Il dato cronologico ha valore nella misura in cui richiama l'urgenza di imparare a leggere la storia, a interpretare il presente come Ambrogio ha interpretato il suo.

E un altro aspetto vorrei sottolineare della figura di Ambrogio: quello ecumenico, ripreso pure dalla Epistola Apostolica del Papa: «Ambrogio, venerato a Occidente come a Oriente, è uno dei grandi Padri della Chiesa ancora indivisa. Certo, anche al suo tempo erano tutt'altro che assenti contrasti ampi e laceranti, dovuti a errori dottrinali e a diversi altri fattori. Ma era insieme forte il bisogno di tornare alla comunione di fede e di vita ecclesiale. La testimonianza di Ambrogio, letta in questa chiave, può offrire un contributo notevole alla causa dell'unità» (*Operosam diem*, n. 29).

Proprio qualche giorno fa il Patriarca di Antiochia e di tutto l'Oriente, Maximos V Hakim, mi ha scritto: «La cristologia di sant'Ambrogio ha raggiunto, perfino nella terminologia, quella delle Chiese calcedonesi d'Oriente, e questo spiega - come annota giustamente il Papa - che "il suo culto permane ancora ai nostri giorni nella Chiesa dell'Oriente cristiano"».

Mentre dunque ci stiamo preparando alla grande Assemblea ecumenica di Graz, è doveroso rinnovare il no-



stro impegno al servizio dell'unità, sulla scia di Ambrogio che ha sognato una Chiesa unita dall'amore appassionato a Cristo, al Vangelo, alla Parola di Dio.

Verso la fine del IV secolo, la Milano di tempi a lui poco successivi sembra esprimere, in simbolo, la realizzazione di quel sogno, con la collocazione delle sue chiese: al centro la Basilica Nova, a ovest la Basilica Ambrosiana, a sud la Basilica di San Lorenzo e quella degli Apostoli, a est la Basilica del Salvatore (secondo alcuni di costruzione posteriore), a nord la Basilica delle Vergini.

Al di là delle incertezze storiche, scorgiamo in questa collocazione urbanistica l'identificarsi della comunità cristiana con la forma della città, per animarla con i suoi ideali e i suoi valori, e insieme il suo aprirsi dai quattro punti cardinali a incontrare e ad accogliere.

Ma prima ancora vi scorgiamo il desiderio di assicurare ai credenti una vita ordinata e una regolare attività di preghiera e di culto, che fonda e alimenta l'unità della Chiesa.

Siamo così richiamati a prendere coscienza che la possibilità concreta di giungere all'unità sarà data dalle diverse confessioni cristiane se esse parteciperanno insieme alla liturgia e insieme adoreranno l'ineffabile mistero della Trinità santa, Padre, Figlio e Spirito, in amorosa obbedienza alla volontà di Dio.

Gli ideali e i valori della comunità cristiana hanno trovato, a partire dal IV secolo e nei secoli successivi, la loro visibilità simbolica anche in altri edifici e in altre memorie storiche, prima tra tutte il Duomo, edificato presso le fondamenta del battistero in cui Ambrogio - stando alla tradizione - fu battezzato e, a sua volta, battezzò Agostino di Ippona. E poi in tanti altri edifici significativi, antichi e moderni: mi limito a menzionare la Biblioteca Ambrosiana. Di essa festeggeremo in questo Anno Santambrosiano la riapertura dopo ingenti lavori di restauro.

In un momento in cui Milano e la società italiana attraversano una difficile fase di transizione e di ridefinizione della propria identità sociale, civile, istituzionale, in un tempo in cui non vi sono più, come sedici secoli orsono, i barbari del nord e dell'est alle porte, bensì una immigrazione costante e crescente di uomini e donne dal terzo mondo e dall'est europeo, di uomini e donne di religioni diverse, a cui dobbiamo far fronte con opere e impegni degni della nostra civiltà e cultura, la riscoperta delle gesta di Ambrogio e dei simboli che hanno caratterizzato l'identità della città del suo tempo costituisce un formidabile contributo che la Chiesa di Milano offre alla città, al Paese e - ci auguriamo - all'intera Europa.

Esterno ed interno della chiesetta di sant'Ambrogio al Castello di Somasca, detto dell'Innominato. L'affresco è del pittore Pietro Motta (1961).

SULLE ORME DI SAN GIROLAMO

Giovanni Scotti

Il venerabile Giovanni Scotti fu caro a Dio ed agli uomini. Ornato di mirabili virtù, fu ricco di un ardentissimo amore per la beata Vergine. Per due volte fu superiore generale della nostra Congregazione, negli anni 1574 e 1584.

Era così preparato nelle sacre dottrine, tanto esperto nell'agire e, cosa ancor più degna, tanto stimato per l'integrità di vita e di virtù che il cardinale Nicola Sfondrati, il futuro Gregorio XVI, allora vescovo di Cremona, non fece mai a meno di lui nel suo ministero pastorale. Col solo suo aspetto convertì un eretico accanitissimo.

Tra le altre virtù egli eccelse per la carità e la penitenza. Infatti essendo stato offeso da un perverso

personaggio con un pesantissimo schiaffo, non solo sopportò con cristiana e religiosa rassegnazione, ma fece anche sì, adoperandosi in ogni modo, che lo schiaffeggiatore uscisse indenne da ogni processo civile ed ecclesiastico.

Nel 1578 dall'arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo, in visita pastorale a Cremona, fu nominato confessore delle monache della ss. Annunziata. Nella piccola casa di san Geroldo in Cremona si ammalò e da allora andava ripetendo: "Desidero morire per essere con Cristo". Mentre era sul letto di morte al suddetto vescovo di Cremona che lo andava spesso a visitare ed al quale era stato tanto fedele ed utile, raccomandò se stesso e la sua congregazione con preghiere e lacrime. Quel degnissimo cardinale e zelantissimo vescovo, appena appresa la notizia della sua morte, pianse amaramente il defunto ed insieme al suo popolo si dolse di aver personalmente perso nello Scotti il sostegno della sua diocesi, la congregazione somasca una sicura colonna e la città di Cremona una luce fulgentissima.

Fu sepolto nella chiesa di san Geroldo in Cremona ed il suo sepolcro fu visitato per più giorni dai cittadini, con pietoso affetto e sincero dolore.

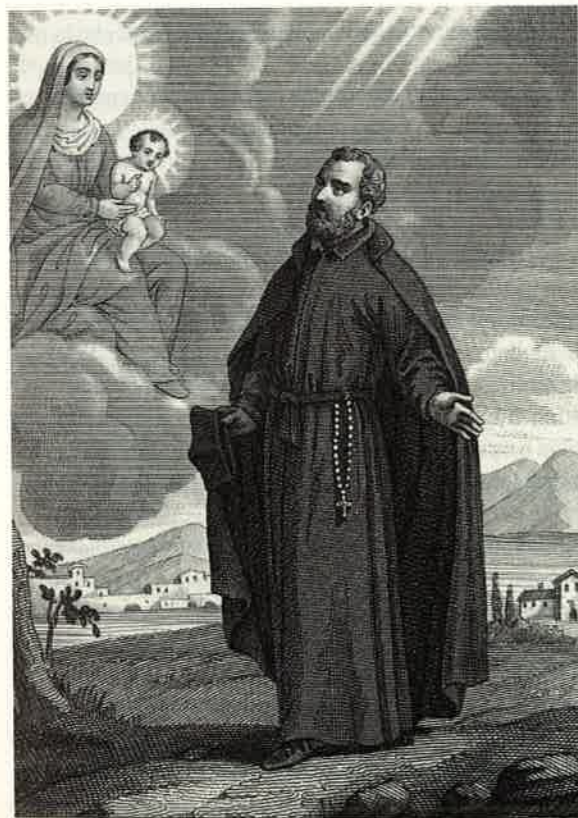
Nel 1569 aveva acquistato per la nostra congregazione, con bolla di Pio V, la casa e la chiesa di san Geroldo a Cremona dove già prima, nel 1565, aveva istituito una associazione di vergini, di vedove e sposate col nome di sant'Orsola e l'aveva dotata di ottime regole che, approvate dal vescovo Spezzani, furono stampate nel 1603 dal parto della Vergine.

Quella associazione, arricchita di indulgenze, fiorì sempre di più per la santità di molte consorelle tra le quali eccelse la venerabile Maddalena Guerini, beneficata di numerose visioni e rivelazioni.

Fondò anche, nella chiesa di san Geroldo, un sodalizio per l'insegnamento cristiano secondo il Concilio di Trento ed a quella chiesa il vescovo Sfondrati aggiunse quella di san Cristoforo per un più comodo insegnamento della dottrina cristiana che tutt'ora vi è fiorente.

Presso san Geroldo istituì, insieme alla predetta Maddalena Guerini, anche una clausura di vergini consacrate, sotto la protezione delle sante Barbara e Fortunata e demandò la loro cura spirituale ai nostri. Esse poi, trasferite dopo qualche tempo, vivono esemplarmente nel monastero detto di santa Barbara.

Di quest'uomo veramente apostolico parlano Pellegrino Merula nel "Sanctuario Cremonensi" e lo Stella nella "Vita Hieronymi Aemiliani".



Santamaria inc

*P. Giovanni Scotti Bresciano,
III.º e VI.º Preposto Generale
della Congregazione Somasca.*

Incisione del Santamaria. Sec. XVIII



S. GIROLAMO MIANI

*che si venera nella Chiesa di S.ª Maria Segreta
in Milano.*

I QUADRI DELLA MOSTRA

MAURO PICENARDI (*)

La Vergine appare a San Girolamo Emiliani, Bergamo, Sant'Alessandro della Croce.

In un paesaggio caratterizzato dalla presenza di un albero frondoso la Vergine è scesa su un cumulo di nubi. Due angioletti occhieggianti tra i rami rivolgono lo sguardo l'uno verso di lei, l'altro verso l'alto, verso il Paradiso dove la Madonna deve ritornare.

La Vergine, dalla figura armoniosa e dai tratti delicati, si rivolge con espressione attenta a San Girolamo Emiliani quasi intrecciando con lui un muto colloquio. Il Santo apre le braccia a domandare grazie non per sé, ma per i suoi protetti, quegli orfani che ha raccolto e ai quali ha offerto una casa; le immagini di tre monache rievocano le figure della Madre Priora e delle sue consorelle che a Bergamo aiutarono Girolamo nella sua opera di carità.

Ai piedi del Santo un libro e i ceppi ricordano la sua prigionia e la sua miracolosa liberazione.

Sullo sfondo, appena visibile, una chiesa, probabilmente quella presso la quale in contrada San Giovanni, poco distante dalla Parrocchiale, Girolamo aveva aperto un ricovero per le orfane e le donne pericolanti.

La composizione è immersa in un'atmosfera di incantata serenità cui dà vita una luce morbida che fa emergere i particolari dal fondo opaco, crescendo d'intensità sulla nuvola e sulla gonna chiarissima della giovane donna in primo piano.

L'opera appare meno libera e sciolta della contemporanea produzione del Picenardi; di quella conserva tuttavia l'immediatezza di certi particolari, come il volgersi del viso del fanciullo, l'intensità cromatica, la pennellata fluida, la grazia compositiva, peculiarità dell'arte rococò di cui l'artista fu interprete sensibile.



(*) Mauro Picenardi nacque a Crema nel 1735. Forse alunno del Cignaroli, fu fortemente influenzato dalla cultura veneta, da cui derivò una particolare felicità cromatica, sottolineata da un tocco sciolto e sfrangiato.

Trasferitosi stabilmente a Bergamo, godette della protezione del conte Giacomo Carrara e della contessa Paolina Secco Suardi Grismondi.

Operò per molte chiese della città, tra le quali ricordiamo Sant'Alessandro in Colonna e San Bartolomeo. Morì a Bergamo nel 1809.

DON SERAFINO MORAZZONE IL SANTO CURATO DI CHIUSO

Del venerabile Serafino Morazzone è in atto la causa di beatificazione. Fu tanto devoto di san Girolamo.

Serafino Morazzone nacque a Milano il primo febbraio 1747, terzogenito di Francesco ed Anna Saldarini. Fu battezzato l'indomani della nascita e cresimato nell'aprile del 1760. Entrò da ragazzo come chierico al servizio del Duomo, probabilmente per sopperire alle poche risorse economiche della famiglia. Pur lavorando nel Duomo di mattina, fece gli studi di liceo e teologia, e fu ordinato sacerdote, il 9 maggio 1773, dal vescovo ausiliare Mons. Giovanni Tommaso Gallarati Ghislieri.

Prima dell'ordinazione aveva già vinto il concorso alla parrocchia di Chiuso, nel comune di Lecco. Questa parrocchia contava allora soltanto 185 persone, al cui bene materiale e spirituale egli si consacrò per 49 anni.

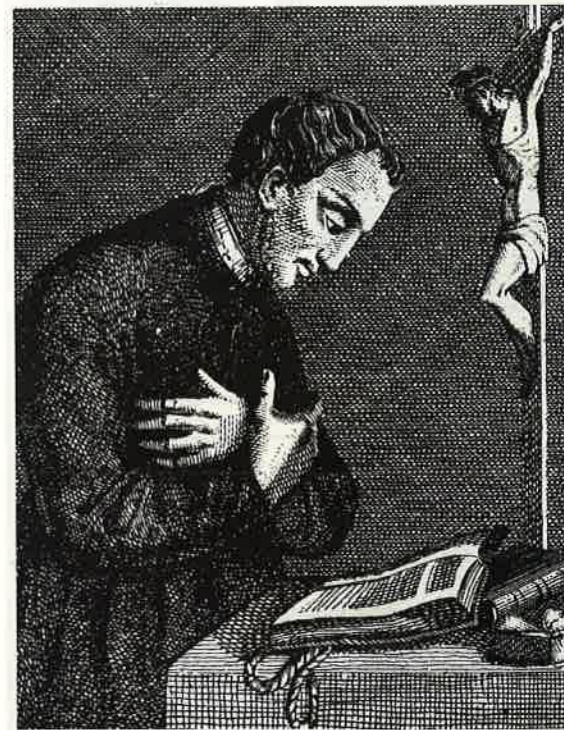
La sua bontà, il suo zelo, la sua vita di povertà e di preghiera gli attirarono la simpatia generale dei parrocchiani e dei confratelli nel sacerdozio.

Morì fra l'unanime compianto, il 13 aprile 1822, all'età di 75 anni e, da allora, fu sempre considerato santo dal popolo delle parrocchie vicine. Il 2 settembre 1859, la sua tomba fu trasferita nell'antico oratorio di San Giovanni.

Dal "Compendio della vita, delle virtù e prodigiose azioni di Serafino Morazzone, parroco di Chiuso scritto da Paolo Laini" (Milano 1830) riportiamo la narrazione della guarigione che il venerabile attribuì all'intercessione di san Girolamo.

La fortezza, moderatrice della troppo audacia e del soverchio timore spiccò eroicamente nel nostro Serafino, come nell'intraprendere coraggiosamente ogni sorta di austerità per castigare il suo corpo e nel sostenere intrepidamente e con ilarità inalterabile molte contrarietà e derisioni. Né questa intrepidezza spiccò meno nella sofferenza di quella tanto dolorosa infermità a cui soggiacque nell'età in circa di 45 anni. Ci attestano infatti tutti

quelli che lo visitavano o gli prestavano assistenza in sì crudeli dolori: "Che sempre mostrossi rassegnato a Dio, come se fosse fra le consolazioni ed i guadi, non dando segno alcuno di rincrescimento, né lamentandosi tra' suoi dolori, come naturalmente si fa, mostrando in tutto una pazienza incontrastabile, che se anche quando da maggiori dolori era sorpreso e reso inetto in tutto il corpo, fu sempre veduto con faccia gioconda e lieta, né mai si udì uscire dalla sua bocca parola alcuna di lamento; che le parole di lui nella furia di maggiori dolori erano: "Sia sempre lodato Iddio e la vergine Santissima", ma inutili per la sua guarigione riuscendo le medicine ed i soccorsi umani e già spedito dai chiarissimi medici Agudio e Fumagalli, non si attendeva che il fine de' suoi giorni; egli, nondimeno nutriva somma speranza di guarigione, confidando nella intercessione di san Gerolamo. Scosso dal suono de' sacri bronzi che gli annunciava le preci de' suoi parrocchiani per il



suo passaggio, ad esse unisce le proprie con la mente; poi si sforza di sortire, e riuscitogli essendo di strascinarsi dal letto, discende vacillante le scale, declina a sinistra da Chiuso e facendo mezzo miglio di comoda strada, trovasi a Vercurago; qui piega verso il monte e traendosi dietro per quasi un miglio di rapidissimo calle vedesi appiedi dal simulacro di S. Gerolamo. Il parroco di Vercurago don Corti ed altri che, pochi momenti prima furono a visitarlo a letto, rimasero attoniti all'udire come si trovasse su quell'eremo il parroco di Chiuso e all'altra parte intanto, la greggia ebra di meraviglia e di gioia scorgeva dall'altra rupe discendere l'amatissimo suo pastore sano e salvo. Da allora in poi né le piogge, né le intemperie del tempo lo trattennero giammai dal trasferirsi colassù in lunedì e venerdì d'ogni settimana a riconoscere il gran benefattore e persistendo tuttora nel suo primiero tenor di vita godette oltre ventisei anni una discreta e ferma salute.

Questi sono gli esempi che di una veramente cristiana fermezza si nell'operare come nel soffrire a

noi lasciò il parroco Morazzone.

Di questo stesso fatto prodigioso narra il libro degli Atti della Casa di Somasca, in data 8 Agosto 1790.

Ridotto pelle ed ossa e più morto che vivo, consunto dal salso e abbandonato dall'arte medica per incurabile, il sig. Serafino Morazzone parroco di Chiuso all'estero stato, soggetto fornito d'ogni buona qualità, stimato e ben voluto da tutti, venne il 1 luglio 1790, che reggere non si poteva sulle gambe, per la strada maestra a venerare il sacro corpo del nostro glorioso santo; prostratosi davanti al di lui altare con vera divozione e viva fede, e pregatolo di intercedergli dal Signore pel bene del suo gregge la sospirata guarigione, si sentì sull'atto stesso della dimanda talmente sollevato che vigoroso, franco e solo, recossi alla visita della Valletta e di là a casa per dirupati scorciati posteriori e passo in breve spazio di tempo da siffatto marasma alla totale primiera sua pinguetudine e dalla morte alla vita, con somma consolazione dei suoi parrocchiani ed ogni conoscente.



La tomba di Don Serafino nella chiesetta di San Giovanni a Chiuso. Il Servo di Dio fu sepolto nel cimitero retrostante la chiesa. I seppellitori scavarono sotto le fondamenta in modo che Don Serafino potesse riposare sotto l'edificio sacro. Nei decenni successivi seguirono varie traslazioni, fino all'odierno loculo.

IL SACRAMENTO DELLA RICONCILIAZIONE

3. Il dramma del peccato

Forse il titolo dato a questa terza riflessione esige una spiegazione ed un contesto per evitare fraintendimenti.

Cosa intanto non voglio esprimere con questo titolo?

* Un senso di fobia, di grande inquietudine o spavento, che il peccato verrebbe a far emergere e che spesso si trasforma "semplicemente" in un senso di colpa generico. E' quanto posso sperimentare in tante persone, senz'altro buone, che si accostano al confessore per "togliersi un peso" o "liberarsi" da un'angoscia spesso neppure identificata;

* la drammatica ammissione di aver osato oltrepassare una norma/legge, per cui ora ci si attende la meritata pena. Ci si troverebbe quindi in un contesto tipicamente giuridico dove l'Autorità impone dei divieti più o meno conosciuti da chi li deve osservare, ma che comunque, proprio per un timore reverenziale gravano sulle sue spalle, e volentieri si desidererebbe disfarsi di tale impegno (in tal caso il male ti affascinerebbe se... non ci fosse da "pagare" qualcosa). A tale proposito un famoso filosofo ipotizzava l'idea di un superuomo che, una volta eliminata ogni autorità, divenisse legge per se stesso: ebbene oggi tale intuizione è divenuta per molti realtà.

Cosa voglio intendere con il termine "dramma" unito al termine "peccato"?

Desidererei da un lato sottolineare come il peccato sia una realtà importante, e dall'altro come il peccato si inserisca in quella grande "storia" che noi chiamiamo storia della salvezza e che comprende l'immenso dipanarsi del tempo compreso fra la creazione e la vita eterna; tempo nel quale ognuno di noi è compreso.

Spesse volte consideriamo il peccato quasi come un fanciullesco tentativo innocuo di sperimentare almeno per un attimo il brivido della tra-

gressione (quanti attori, divi della canzone o dello spettacolo sembrano vivere solo per questo) ed allora ci sembra troppo esagerata la necessità di una riconciliazione: "In fin dei conti cosa ho fatto di male... poi che male ho fatto agli altri... bisogna imparare ad essere un po' relativisti...".

Quante volte noi sacerdoti accogliamo nel sacramento della riconciliazione persone che manifestano i loro peccati sorridendo, quasi ad esprimere, con il loro atteggiamento, quanto ho sopra descritto?

Ritengo che oggi sia giunto il momento di recuperare una vera sintesi fra tendenze opposte che, apparse nel corso della storia, hanno prodotto incomprensioni e disaffezione verso lo stesso sacramento della Riconciliazione. Chiamerei queste tendenze:

- a) massimalista;
- b) minimalista.

a) MASSIMALISTA = mi pare rappresenti coloro che tendono a leggere la storia dell'uomo come una storia di peccati, di decadimento morale progressivo, di disfacimento di ogni valore di riferimento.

Spesso tali persone, oltre a saper continuamente dissociarsi dalla epoca in cui vivono, si rifanno ad un passato visto acriticamente sempre migliore del presente. Da questa nostalgica e pessimistica visione della storia, riescono solo ad immaginare un futuro apocalittico pieno di rivalse divine, di interventi da "giustiziere della notte...".

b) MINIMALISTA = tipica di chi, impregnato di relativismo, razionalismo e materialismo, si sente ormai "adulto" e quindi capace di autodeterminazione. In questo suo mondo ove tutto è in evoluzione continua e quanto è possibile fare, diviene unico parametro di giudizio morale non vi può essere posto per "sentimentalismi" o superabili "stati emotivi negativi" che una Chiesa ormai superata chiama peccati o senso del peccato.

E' comunque interessante notare come questo "uomo maturo", ancorato alla pura razionalità, si lasci poi andare a ricerche esoteriche, paranormali, a pratiche magiche riprese dal "vecchio cassone della nonna...". E' proprio vero che proporzionalmente alla scomparsa della vera religione l'orizzonte dell'uomo si popola di fantasmi e la sua "nuova religione" diviene la superstizione.

Allora come vedere il peccato in un quadro di riferimento che eviti le sopra esposte tendenze opposte?

Personalmente credo che valga la pena lasciarsi condurre dalla luce offertaci dalla Parola di Dio, purché correttamente interpretata. Premetto che non pretendo assolutamente di fare una ricerca esaustiva biblico-teologica sul peccato, ma di offrire solo qualche spunto di riflessione molto semplice.

Innanzitutto dobbiamo ammettere che la Bibbia si apre con uno scenario fantastico, meraviglioso, ove si respira un inno alla bellezza, all'armonia, alla vita (cfr. Genesi: la creazione). Questo primo momento raggiunge il suo apice nella creazione dell'uomo e della donna, della coppia umana, alla quale Dio Creatore e Padre dona non solo la custodia del cosmo, l'universo, ma la stessa possibilità di partecipare attivamente alla creazione (sessualità/procreazione).

Lo scrittore sacro non esita ad esprimere tutta la sua meraviglia, trovandosi di fronte ad una realtà (l'uomo e la donna) "di poco inferiore ad un dio" e, cambiando lo schema linguistico finora usato, non si accontenta di ripetere "e Dio vide che era cosa buona", ma questa volta sottolinea che il vertice della creazione era "cosa molto buona".

Ma essere collaboratori di Dio implica essere delle persone dotate di libertà: Dio non vuole delle marionette da muovere con i fili. Crede nell'uomo perché Lui lo ha creato, Lui gli ha regalato la libertà, e quindi è disposto anche alle conseguenze negative che un uso scorretto della libertà potrebbe produrre (e così infatti avvenne).

Dio, instaurando un rapporto di fiducia, amore e responsabilità (alleanza) con l'uomo, crede che l'amore saprà talmente attirare l'uomo, da assicurargli una risposta positiva da parte dell'uomo. Ma ecco il dramma del tradimento, del-

l'adulterio, cioè dell'amore rivolto non più a Dio ma verso gli idoli (lett. i fantasmi) che opprimono e impauriscono l'uomo; e così l'uomo si scopre "nudo", cioè solo, indifeso, irrimediabilmente incapace di vero amore verso Dio (si sottolinea la paura nel sentire il passo di Dio), verso la propria compagna di vita (vedi il tentativo di Adamo di scaricare ogni responsabilità del peccato su Eva), verso il cosmo. E tale situazione si spande a macchia d'olio, fino ad assumere la proporzione di un costume sociale (cfr. descrizione negativa dell'umanità fino al diluvio universale).

Ma se questo è il dramma prodotto da quell'uomo che cercherebbe con le sue sole forze di ritornare ad essere "padrone di una salvezza" che comunque non può darsi (cfr. episodio della torre di Babele), Dio interviene con il suo messaggio di salvezza, con il primo "buon annuncio" (in greco proto-evangelo) che troviamo proprio come dono insperato alla conclusione del cap. 3° della genesi dove si presenta il racconto del peccato originale che sembrerebbe porre fine ad ogni possibilità di salvezza.

Noi cattolici sappiamo che tale "buon annuncio", dopo essersi concretizzato in sempre nuovi tentativi divini per attirare a sé il proprio figlio eletto (Israele), e dopo il costante invito offerto tramite i profeti, nella "pienezza dei tempi" si è definitivamente realizzato in GESÙ CRISTO che con la sua passione, morte e risurrezione ha stabilito fra Dio e l'uomo la NUOVA ED ETERNA ALLEANZA.

Dio si è fatto uomo nella Incarnazione perché l'uomo recuperasse pienamente la immagine e somiglianza con Dio nella quale era stato creato (Redenzione).

Alla luce di quanto brevemente esposto mi pare si possano derivare alcune considerazioni:

* il vero senso del peccato chiama in causa una vera immagine di Dio;

* il peccato può essere considerato nella sua entità e conseguenze solo se lo poniamo all'interno della relazione sponsale fra Dio e l'umanità;

* solo un grande amore può vincere il peccato: la Croce è appunto il segno della profondità dell'amore di Dio: ci indica infatti, da un lato quanto sia drammatico il peccato, ma

anche quanto sia infinitamente più grande l'amore di Dio che ci salva;

* se solo Dio può rispondere positivamente al peccato dell'uomo, allora devo entrare in una relazione personale con lui (sacramento) accettando che il suo farsi mio salvatore, mi raggiunga tramite una incarnazione visibile del suo perdono (ecco il motivo della mediazione del sacerdote);

* solo chi ha fatto esperienza di un amore ricevuto ed offerto può capire cosa significhi il tradimento, l'adulterio, cioè il peccato ed allora forse diventeremo meno grossolani con Dio e più seri con noi stessi.

p. Attilio De Menech



Quando hai bisogno di misericordia

Dal profondo a te grido. Signore; Signore, ascolta la mia voce. Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia preghiera.



Quando ti senti peccatore

Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia; nella tua grande bontà cancella il mio peccato.

Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto.



Memorie di grazie ottenute per intercessione di San Girolamo, raccolte e descritte da padre Giacomo de Filippi nel 1824

Un giovine signore di Valle Brembana troppo conosciuto per la sua irreligione ed empietà fu colpito da malattia, la quale si decise finalmente in una Etisia incurabile.

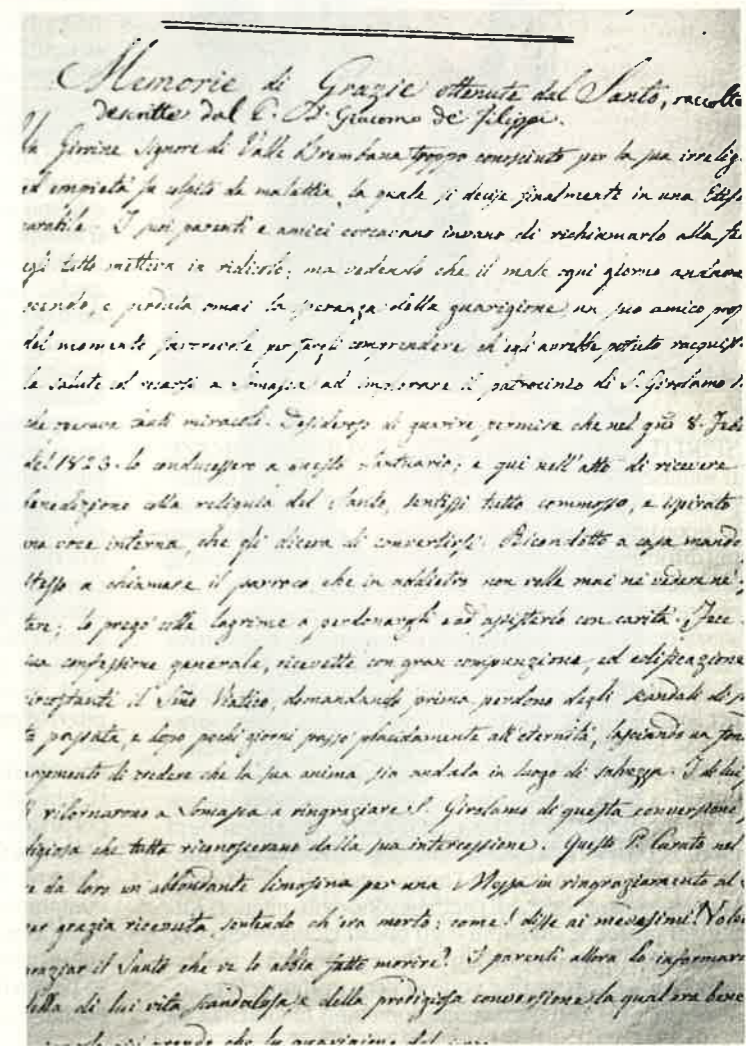
I suoi parenti e amici cercavano invano di richiamarlo alla fede: egli tutto metteva in ridicolo; ma vedendo che il male ogni giorno andava crescendo e perduta ormai la speranza della guarigione, un suo amico profitto del momento favorevole per fargli comprendere ch'egli avrebbe potuto riacquistare la salute col recarsi a Somasca ed implorare il patrocinio di S. Girolamo Miani che operava tanti miracoli. Desideroso di guarire permise che nel giorno 8 febbraio 1823 lo conducessero a questo santuario; e qui nell'atto di ricevere la benedizione colla reliquia del Santo, sentissi tutto commosso e ispirato da una voce interna che gli diceva di convertirsi. Ricondotto a casa mandò egli stesso a chiamare il parroco che in addietro non volle mai né vedere né ascoltare; lo pregò colle lacrime a perdonargli e ad assisterlo con carità. Fece la sua confessione generale, ricevette con grande compunzione ed edificazione de' circostanti il Ss.mo Viatico, domandando prima perdono degli scandali di sua vita passata e dopo pochi giorni passò placidamente all'eternità, lasciando un fondato argomento di credere che la sua anima sia andata in luogo di salvezza.

I di lui parenti ritornarono a Somasca a ringraziare S. Girolamo di questa conversione prodigiosa che tutti riconoscevano dalla sua intercessione.

Questo P. Curato nel ricevere da loro un'abbondante limosina per una Messa di ringraziamento al Santo per

grazia ricevuta, sentendo ch'era morto: come! disse ai medesimi! volete ringraziare il Santo che ve lo abbia fatto morire?

I parenti allora lo informarono della di lui vita scandalosa e della prodigiosa conversione la qual era bene un miracolo più grande che la guarigione del corpo.



Una statua in cattedrale a Reggio Calabria ricorda Mons. Giovanni Ferro, somasco, arcivescovo di quella diocesi



SPIRITUALITÀ E POVERTÀ LE SUE RICCHEZZE

Il somasco Mons. Giovanni Ferro, Arcivescovo metropolitano di Reggio Calabria dal 1950 al 1977, è stato più volte ricordato per il ruolo che ebbe in uno dei momenti più difficili della storia del Mezzogiorno, l'anno in cui la città dello stretto fu luogo della più grande protesta popolare del secondo dopoguerra in cui si manifestò l'assenza dello Stato impotente a comprendere le effettive cause di un dissenso generato dall'acuirsi del divario tra Nord e Sud e dallo scarso interesse della classe politica per l'annosa questione meridionale. In quei tragici giorni, che indussero il governo ad inviare a Reggio l'esercito per sedare la rivolta, l'Arcivescovo Ferro alla latitanza preferì la testimonianza non allontanandosi dalla sua sede, non estraniandosi ancora una volta alla vita di ogni giorno dei suoi figli, nella condivisione delle loro attese. L'Arcivescovo costituì l'unico punto di riferimento, la sua incessante opera di pacificazione evitò ulteriori lutti e più profonde divisioni e gli onesti riconobbero che le sue finalità erano tutt'altro che egemoniche, ma essenzialmente pastorali e volte al bene comune. Il grande presule in quella occasione condannò la violenza da

qualunque parte fosse perpetrata, con accuratezza ribadì che il problema del Sud giammai sarebbe stato risolto con l'azione illegale, ma nello stesso tempo si attestò accanto ai perseguitati in sintonia con le grandi tradizioni dell'episcopato meridionale, dai Monterisi ai Lanza, dai Delle Nocche, ai Blandini, ai Guttadauro.

Gli affrettati giudizi di alcuni politici sull'episcopato di Mons. Ferro, in realtà, sono stati, e sono, frutto di scelte faziose volte ad avallare progetti di parte, per giustificare decisioni clientelari che si sono rivelate assai fragili e per avallare accuse prive di fondamento, come ad esempio, quella di aver istigato i reggini alla rivolta. Se si fosse prestata attenzione agli eventi senza omettere alcuni particolari di grande significato, ma, soprattutto, alla sua spiritualità ed alla sua pietà che furono eccezionali, si sarebbe compreso che il gesto compiuto dal presidente della Repubblica Saragat, che in segno di gratitudine gli donò un calice d'argento per la sua azione di pace, aveva una sua ben precisa ragione.

In realtà il popolo fu con lui perché ben consapevole del suo costante donarsi ai poveri e del fatto che visse poveramente, di poter contare sull'aiuto di un padre che si faceva carico delle loro più nascoste esigenze, di un Vescovo che privilegiava gli ultimi della comunità e che aveva valorizzato la religiosità popolare. La sua figura ieratica e la sua perenne disponibilità all'ascolto lasciavano tutti attoniti, persino gli increduli. Il suo totale abbandono in Dio si coglieva prevalentemente nei suoi scritti, ma, anche, nei momenti in cui si raccoglieva in preghiera dinnanzi all'Eucaristia con una compostezza tale per cui, persino nel corso delle chiassose feste patronali, il silenzio e il raccoglimento rendevano salda la comunità orante. Vescovo venuto dal Nord governò più con l'esempio che con gli editti, come del resto si conveniva ad un asceta e ad un padre. Potenzì le strutture edilizie e pastorali della diocesi e promosse notevoli opere di promozione umana, incentivò una capillare opera di evangelizzazione ed un' incisiva azione di formazione del clero e del laicato, indisse un Concilio provinciale nel 1961 come metropolitano ed accettò il Vaticano Secondo come "docile e generosa risposta - come egli scrisse da Roma ai suoi diocesani - all'azione dello Spirito Santo, che ovunque spira chiamando Pastore e gregge, Sacerdoti e laici, vicini e lontani, giusti e peccatori a fare sempre più risplendere nella santità il volto glorioso della Chiesa".

L'uomo di Dio, che disdegnava le adulazioni e gli onori, che additava con forza alle anime l'itinerario della perfezione e che nei momenti, più foschi della storia della sua Chiesa fu per tutti la guida offrì sofferente da Vescovo emerito l'ultimo servizio alla sua gente come contemplativo non più itinerante, donando un sorriso beneficente, non potendo più esprimersi con le parole ed i gesti, come un grande patriarca che ha consumato se stesso per un futuro che non fosse più incerto ma pervaso da pace e giustizia.

I NOSTRI DEFUNTI



PAGANINI TARCISIO
2.3.1940 - † 6.6.1996



RIPAMONTI CONCETTA
9.2.1928 - † 9.11.1996

Tramonto dal Santuario. Il lago si tinge del rosso del cielo



Valsecchi Edvige ved. Panzeri
via N. Veneto 5
24032 CALOLZIOCORTE (LC)

SANTUARIO S. GIROLAMO EMILIANI
24030 Somasca di Vercurago (LC)

Tel. 0341/420.272 - con approvazione ecclesiastica - Buseti
Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181
del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al
50% Stampa: Elcograf - Beverate di Brivio (LC)

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna
a pagare la relativa tassa. **Finito di stampare: Giugno 1997**

ANNO LXXIX - N. 431 LUGLIO - SETTEMBRE 1997 - Bollettino Trimestrale - Sped. in a. p. art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di Bergamo



IL SANTUARIO
DI S. GIROLAMO EMILIANI